Tre casi esemplari

di ADRIANO SERONI

Dunque, i «casi» dilagano, si susseguono uno dietro l'altro: caso Neruda, caso Calosso, caso Sapegno; ed è da credere che ne nascano altri, come se il regime clericale volesse, assoggettando la opinione pubblica italiana a una sorta di simil bombardamento, creare negli intellettuali italiani una specie di rassegnata abitudine ad eventi del genere, e far leva sulle coscienze meno agguerrite perchè, di fronte al pericolo del «caso», si torni a reagire come avveniva durante il ventennio: cercando cioè di scansare il pericolo, evitando i problemi, rifugiandosi nell'astrattezza.

Uno dei maggiori poeti del nostro tempo viene incivilmente offeso da un governo che si dichiara «difensore della civiltà»: un professore parlamentare viene aggredito nella sede dell'Ateneo romano mentre si appresta a parlare sul pensiero politico dell'Alfieri: uno dei maggiori studiosi e critici nostri (com'è possibile leggere in altra parte di questa pagina), si vede perseguito nella sua attività di maestro da una circolare del ministro della Pubblica Istruzione, vòlta a intimidire i professori perchè non adottino nelle loro scuole una sua bella e moderna antologia.

Son tre «casi» legati da uno stesso filo, documentabili con le stesse ragioni fondamentali, denunciabili sullo stesso piano: quello della Costituzione violata e disprezzata. Vorremmo poi non si dimenticasse che anche il caso Santhià e il caso Egidi vengono ad incidere sulla dignità e la libertà della cultura, se gli studi di legge e di magistratura appartengono all'ambito delle materie culturali, come crediamo debba essere; se, più generalmente, lo studio della Costituzione vede negli ultimi due «casi» un procedere anticostituzionale, del tutto simile al procedere negli altri tre «casi» prima citati.

Mai come in questi ultimi tempi gli intellettuali italiani sono stati chiamati in causa con tanta urgenza e tanta gravità. Constatiamo, intanto, che essi hanno risposto: per Neruda come per Calosso, per Santhià come per Egidi, ed è da credere che, dopo la denuncia del caso Sapegno, risponderanno anche questa volta. E' su quest'ultimo «caso» che vorremmo qui soprattutto insistere; non perchè rivesta maggior gravità degli altri, ma perchè si presenta in una forma sotterranea che più facilmente può sfuggire a coloro che non sono continuamente attenti all'opera di difesa della libertà della cultura. Il tentativo d'espulsione di Neruda, la aggressione a Calosso, il licenziamento di Santhià, lo scandalo delle torture poliziesche rivelato dal processo Egidi impressionano violentemente l'opinione pubblica per il modo stesso violento nel quale si manifestano. Ma la forma sottile e segreta, e volpina anche nella sua espressione, della «circolare» non colpisce l'attenzione con così viva immediatezza. E' una forma tipicamente gesuitica: formalmente non si proibisce l'antologia scolastica di Sapegno (approvata, del resto, dalla competente Commissione ministeriale): ma si fa penetrare una maliziosa circolare là dove l'adozione del testo è più diffusa: si fa cioè un lavoro di intimidazione e di pressione morale sui professori e sugli editori. C'è di più: non si dice che nell'antologia di Sapegno vi sono queste e quelle pagine che nocciono, questi o quei brani che dànno noia: si parla, genericamente, di «brani che potrebbero offuscare la naturale ingenuità di giovani alunni ed alunne».

Anche il linguaggio, voi vedete, è di tipo schiettamente gesuitico: dice e non dice, insinua maliziosamente più che non denunci. Ma la sostanza qual'è? che il Ministero «ha dovuto disporre il divieto d'adozione». Voi vedete: sarebbe come se si traesse in arresto un cittadino sol perchè si presume che egli possa nuocere alla società!

Dunque, la libertà della cultura e la libertà dell'insegnamento sono gravemente minacciate: e la solenne enunciazione di questi due diritti del cittadino italiano contenuta nella Costituzione resta lettera morta.

Forse che non dovremmo, dunque, anche per il «caso» Sapegno, elevare una protesta ferma e decisa, in nome della difesa della libertà della cultura? Noi siamo certi che gli uomini di cultura italiani protesteranno, come hanno fatto per l'offesa a Neruda. Ma sappiamo anche che vi sono dei timidi fra loro, degli incerti, che vi è molto spesso una sottovalutazione di simili forme di protesta, oppure una posizione molto più pericolosa, intorno alla quale val la pena di spendere qualche parola. Parlando appunto del caso Sapegno, ho sentito da alcuni intellettuali, pur scandalizzati del fatto, dire, con accento di triste rassegnazione: «Ma come vuoi protestare per una cosa del genere, quando ci sono nel Paese dei problemi tanto più gravi?».

Pericolosa posizione, c'è detto, ch'è propriamente frutto di tutta la propaganda di regime: il mondo è agitato, lo spettro della guerra incombe su di noi, la disoccupazione è in aumento, la crisi economica è in atto, molti italiani mancano di pane e soffrono il freddo: chi ci ascolterà, se protestiamo per problemi così «minori»? E' ben vero: il regime approfitta delle condizioni di crisi economica e di psicosi bellica da lui stesso create per smantellare, con una serie di atti singoli, la libertà della cultura; e conta proprio sulla gravità del momento, sull'assillo quotidiano del freddo e della fame, perchè tali atti passino inosservati.

Ebbene, per difendere la cultura occorre non lasciar passare inosservate neppure le circolari intorno alle antologie scolastiche; e bisogna inoltre aver fiducia nella sensibilità dell'opinione pubblica italiana, nei vasti strati popolari i quali oggi non sono disposti a sottovalutare la gravità di un fatto come quello che è avvenuto a Natalino Sapegno. In questo caso, la protesta degli uomini di cultura sarà certamente concretizzata in azione di lotta da parte degli organismi democratici che si son posti il compito di difendere la libertà della scuola, sì che non vi sarà cittadino italiano onesto il quale non comprenda che la disposizione adottata per Sapegno significa da parte del regime al potere la intenzione di eliminare dalle cattedre degli alunni i libri di testo democratici e di sostituirli completamente con testi di carattere fascista.

E' così, in concreto, che la cultura va difesa nelle sue basi fondamentali. Non bisogna essere sfiduciati: dietro la protesta degli uomini di cultura vi è e vi sarà la lotta organizzata delle masse popolari.

L'attrice Barbara Drapinska in una impressionante immagine del film polacco «Ultima tappa», che narra gli orrori del campo di Auschwicz «Ultima tappa», la cui realizzatrice, Wanda Jakubowska, è stata insignita del Premio della Pace, viene attualmente proiettato a Roma

CHI SONO GLI ANTITALIANI

Spie segnalate da Radio Londra sarebbero patrioti da difendere?

Come si sono svolti realmente i fatti di Porzus - Le contraddizioni dei falsi memorialisti al dibattimento di Lucca

II

A Brescia, il momento di anticomunismo più settario e le deposizioni incontrastate dei dirigenti democristiani, citati come testimoni d'accusa, avevano fatto sorgere molte illusioni. I comizi e le insolenze pronunciate in aula da costoro erano fatti passare per prove decisive e dopo tali portentose prove si era ritenuto di poter amplificare all'infinito la speculazione antipartigiana. Perciò, sospensione del processo, incriminazione di nuovi comandanti garibaldini e aggiunta dell'imputazione di alto tradimento.

Ma a Lucca le deposizioni dei dirigenti democristiani non sgorgano più così semplici e così facili. Ed anche la stampa che vi aveva puntato sopra tutte le carte rimane in sordina.

E che cosa qua, sono i fatti per cui questo processo doveva diventare la condanna di valorosi combattenti di formazioni partigiane dal leggendario valore e che hanno combattuto per la libertà e per il proprio Paese nella zona più difficile, dove il nemico era più forte e più sicuro e dove le circostanze creavano problemi di complesse alleanze?

In Friuli *alcuni comandi* delle formazioni Osoppo (teoricamente miste ma dominate dalla d. c.) fanno propaganda per la smobilitazione e l'attesismo, hanno contatti con i comandi nemici delle loro zone, compiono un lavoro di disgregazione, contrapponendo i propri partigiani a quelli sloveni ed ai garibaldini, stipulano accordi con i comandi fascisti.

Il comando della 1ª Brigata Osoppo è tra quelli che compiono gli atti di questo genere forse più gravi e certo più evidenti. Ciò avviene nell'inverno '44-'45.

Nell'estate del 1944 questa Brigata della Osoppo aveva operato in unione con la Divisione Garibaldi Natisone. Nell'autunno l'offensiva tedesca in Friuli aveva creato una situazione per cui, nel continuare a combattere, si rendeva opportuno che questi reparti passassero alle dipendenze operative del forte movimento partigiano sloveno. La Natisone aveva compiuto questo passo ponendosi alle dipendenze operative del IX Corpus. La 1ª Brigata Osoppo non aveva invece accettato l'unione con gli sloveni e aveva preferito smobilitare (era rimasto il comandante Bolla, alle batte di Porzus, con una ventina di uomini). Poi era passata dai primi accordi con i presidi nemici vicini fino agli incontri quotidiani e alle iniziative comuni con i comandanti fascisti, fino a dare ricetto alle spie e a opporsi all'attività militare dei garibaldini «che disturbavano la zona attaccando i presidi tedeschi».

Il 7 febbraio 1945

Tutti coloro che hanno avuto mansioni di comando nella guerra partigiana sono buoni testimoni, se vogliono essere leali, che, per far fronte ai rastrellamenti più duri, bisognava attuare un comando unico tra tutte le formazioni che combattevano contro i fascisti. Questo fu ottenuto in Piemonte, in Liguria, in Emilia, in Lombardia, così come fu attuato tra le formazioni partigiane ed i reparti dell'esercito americano ed inglese appena le linee si potevano ricongiungere. Perchè la stessa cosa non doveva essere fatta con le formazioni partigiane slovene? Era forse più italiano farla con i fascisti?

La Natisone era ormai oltre l'Isonzo e nella zona infestata da tanto opportunismo si trovavano alcuni reparti di gappisti, poco controllabili e sotto la minaccia assillante del nemico, quindi disposti a fare pochi complimenti nei casi controversi o sospetti.

Il 7 febbraio 1945 il comandante di questi gappisti, «Giacca», di propria iniziativa si recò con una parte dei suoi uomini a Porzus e catturò il gruppetto di osovani. Il comandante, il commissario e una donna che era con loro (si trattava di una spia dei tedeschi *più volte segnalata da Radio Londra*) vennero fucilati sul posto; gli altri, in numero di sedici, furono tradotti prigionieri e processati: 14 di essi vennero in seguito fucilati.

La Natisone era lontana decine e decine di chilometri, schierata dal monte Blegos alla Vetta Sebreghe. Il comando del Gruppo Divisioni e i dirigenti garibaldini provinciali non erano al corrente di questi fatti e provvidero ad una inchiesta sostituendo frattanto il comandante Giacca e sciogliendo i suoi reparti. Ciononostante la speculazione politica viene diretta contro la Natisone e i comandi superiori.

Si fanno derivare i fatti di Porzus non dal clima della lotta e dagli atti di tradimento del comando Bolla, tutti gravi motivi che spinsero «Giacca» all'azione, ma dal precedente della separazione della 1ª Brigata Osoppo dalla Natisone e a carico a questo si intesse il ricamo, tutto fittizio, dell'aver i garibaldini favorito le mire di Tito e tradito l'italianità di quelle zone.

Questi i fatti di Porzus e le cause che li hanno determinati, senza tronzoli di propaganda politica e senza le storie romanzate degli «storici» postumi, i quali, al tempo di questi fatti, erano o con Borghese o interrati sotto le ragnatele della paura.

Ecco perchè la coscienza sicura che hanno gli imputati: non fa loro temere il processo; anzi, essi lo sollecitano. Le cronache di quei giorni, quando la legittima suspicione ritardò e rimandò il processo ad altra sede, hanno annotato due fatti significativi: due scioperi della fame dei partigiani imputati durati più giorni con lo specifico motivo di fare affrettare il processo.

Era dalla parte degli accusatori che si temeva e si cercava di mandare in lungo, perchè i fatti che il governo De Gasperi sotto tutela americana andava consumando contro le popolazioni della Venezia Giulia e quelle terre italiane, qualificavano chi fossero gli accusatori dei partigiani della Natisone. In queste nuove condizioni, già le prime udienze del processo di Lucca minacciano non soltanto di fare luce completa sui fatti, ma di capovolgere la montatura propagandistica e metterne alla berlina, dinanzi agli italiani, i suoi inventori. Ecco allora le nuove veline. Sotto ancora con le menzogne. «*Calunniate, calunniate qualcosa resterà*».

Spuntano i Silvestri

Ed ecco che subito si trovano gli «inchiestisti» a soggetto, i memorialisti, a un tanto per riga ed ecco spuntare persino i Silvestri: cioè dei tipi di cui si sente parlare soltanto quando si vuole uscire dal solco dei fatti, veri ed entrare in quello delle fantasticherie più balorde e speciose.

Ma nonostante le loro fatiche, costoro sono già sulla difensiva. Non si vogliono più ascoltare dei partigiani accusati ma delle persone del movimento della Resistenza e del Partito Comunista. E lo sanno, sapendo bene come stanno le cose, che riconoscono insostenibili queste posizioni: dinanzi ai magistrati ma basta loro sollevare un'onda di propaganda contro chi ha difeso l'Italia della Liberazione e valorizzare coloro che l'hanno infangata e vogliono oggi tornare a quel clima.

Si sa, tutti coloro che odiano la Resistenza, e, avendo la coscienza immonda, ne hanno intimamente paura, si presentano come i difensori della vera Resistenza. Poi, gratta, gratta, trovi che per costoro la vera resistenza fu quella di Borghese e i loro eroi del Terzo Risorgimento sono i Graziani ed i Mussolini di Salò.

Con questo edificante spirito di difesa del fascismo i nuovi articolisti rifriggono le loro menzogne per imbrogliare le carte al processo di Lucca e per ingannare la opinione pubblica.

Occorrono altre prove? Eccoci pronti a fornirle.

DAVIDE LAJOLO

LE PRIME A ROMA

L'ultima tappa

Film come questo, oggi, in Italia, non trovano più la strada dei cinematografi di prima visione, dove furoreggiano per settimane i film-rivista e le commediole pornografiche e sentimentali di Hollywood. Film come questo raccontano la più spaventosa e incredibile tragedia dell'umanità, raccontano i fasti del razzismo, illustrano la civiltà dei campi di concentramento, dei forni crematori, delle «selezioni» umane. Raccontano i frutti d'un «sistema» condotto alle sue fatali, spaventose, inumane, conseguenze. A soli sei anni dalla fine della guerra, dalla cessazione di questi orrori, coloro che presumono di rappresentare gli interessi del nostro Paese, tanto all'interno quanto all'estero, già stringono di nuovo la mano ai carnefici, già preparano armi ancora più micidiali e potenti, da mettere nelle stesse mani che già allora mostrarono di sapersene servire così bene, e presumibilmente per gli stessi scopi. Pietà non solo per il fascismo, ma pietà per il nazismo, pietà per i peggiori criminali che il mondo abbia prodotto e disprezzo per tutti coloro che morirono combattendo per restituire all'umanità una dignità per liberarla dalla vergogna di aver creato questi mezzi di distruzione e di carneficina.

«L'ultima tappa» è un film povero, e la sua realizzatrice, Wanda Jakubowska, recentemente insignita del Premio per la Pace, è stata ospite proprio di quei luoghi e protagonista di quelle vicende che il film narra: la vita dei prigionieri nel campo di concentramento di Auschwicz. Deportazioni, fucilazioni, sofferenze d'ogni tipo, raffinatezze di una crudeltà inaudita (come quella dell'orchestra «ricreativa» che suona ogni volta che vengono fatte selezioni di ebree o esecuzioni capitali), ecco la materia del film: ed oltre a questo l'eroismo delle deportate, la loro assistenza scambievole, la solidarietà che le lega, la profonda fede nella vittoria della libertà, l'amore per la vita, fanno di questo film una delle opere più belle che siano state presentate in questi ultimi tempi. La protagonista, d'una eccezionale semplicità e bellezza, è Barbara Drapinska, e intorno a lei si muove tutta una folla d'attrici, guidate con una bravura che non viene solo dalla conoscenza della tecnica cinematografica, ma dalla drammatica verità dei fatti raccontati. Completa la proiezione un bel documentario dell'Inca.

Vice

SEGNALE DI ALLARME DALL'ASIA SUD-ORIENTALE

La folle avventura del generale Li Mi

I rovesci degli imperialisti nel Viet-Nam e in Malesia - Minaccia da Formosa - Colloquio a Bangkok - Ai confini tra la Birmania e lo Yunnan - L'ultima illusione di Ciang

Da un po' di tempo a questa parte la stampa americana si abbandona ad oscure e sinistre profezie a proposito dell'Asia Sud-Orientale. Un giorno è il Viet-Nam che suscita l'allarme per i paurosi rovesci dei colonialisti francesi. Che ne sarà del corpo di spedizione, se si continua ad andare avanti (o, per essere più esatti, indietro) di questo passo? Ho Ci Min, con la sua indomita resistenza, sta mettendo fuori combattimento il fior fiore dell'esercito di invasione. E, quasi non bastasse, oltre 1000 miliardi di franchi se ne vanno, ogni anno, per coprire le spese della disperata avventura. Come saldare questa sciagurata partita? A Parigi non se ne vede per ora la soluzione.

Un altro giorno è la Malesia che fa sudar freddo. Anche in quella penisola il governo di Londra ha un bell'inviare generali, nuovi fiammanti, in sostituzione di quelli scomparsi, perchè ingoiati dalla guerriglia o logorati dalle sconfitte. La situazione per le forze inglesi d'occupazione si fa sempre più brutta.

Ora — strano a dirsi — mentre le cose vanno decisamente male per le potenze coloniali in tutta l'Asia Sud-Orientale, la stampa americana incomincia ad insinuare e a diffondere con insistenza la notizia di una minaccia di intervento cinese. Imponenti forze di Mao Tse Dun, secondo tali informazioni, si starebbero ammassando lungo le frontiere meridionali dello Yunnan. C'è chi dice che siano 100 mila uomini: chi addirittura 250 mila. Cannoni, carri armati ed aerei: non manca nulla. Si profila, insomma, a sentir loro, il pericolo di una nuova Corea. Ma perchè tutto ciò dovrebbe accadere se, a quanto pare, le forze di resistenza del Viet-Nam e della Malesia bastano così bene, da sole, a tenere in scacco gli invasori? Questo non ce lo dicono.

Missioni segrete

Tanto armeggio di propaganda, però, a pensarci bene, fa nascere per lo meno qualche sospetto. Se perfino Churchill e Truman nel loro incontro e relativo comunicato finale hanno sentito il bisogno di parlarne, è segno che gatta ci cova. Non sarà per nulla, del resto, che a pochi giorni di distanza il presidente del Comitato dei Capi di Stato Maggiore degli Stati Uniti, generale Bradley, insieme con il capo di S. M. imperiale britannico, feldmaresciallo Sir William Slim, e con l'ispettore generale dell'esercito francese nonchè comandante in capo delle forze terrestri atlantiche, generale Juin, si sono riuniti a Washington per esaminare la «pericolosa» situazione militare nell'Asia Sud-Orientale.

Che cosa stanno, dunque, preparando gli strateghi atlantici in questo estremo lembo del continente asiatico? A dir la verità, non lo sappiamo con esattezza: il segreto militare più rigoroso avvolge, naturalmente, queste decisioni, così come fu per la Corea, prima del 25 giugno 1950. Ma se quella esperienza ci ha insegnato qualche cosa, è appunto di tener gli occhi bene aperti e di non lasciarci cogliere di sorpresa dalle avventure aggressive, delle quali, con un po' di attenzione, è sempre possibile percepire a tempo i segni precursori.

Questa volta, del resto, il compito è alquanto semplificato. Ci aiutano gli stessi generali e diplomatici americani, con i loro svariati pellegrinaggi in Estremo Oriente, a capire, senza troppa fatica, che cosa si sta tramando laggiù. Apriamo una carta geografica dell'Asia, seguiamo con pazienza i loro spostamenti, e vedrete che non sarà difficile farsene una idea. Come punto di partenza prendiamo anzitutto il covo del banditismo al servizio degli Stati Uniti: cioè l'isola di Formosa, sede del Kuomindan. Di qui si muovono le fila degli intrighi e delle avventure americane. Di qui partono le truppe che dovrebbero aprire un secondo fronte contro la Cina, in funzione di alleggerimento per la Corea o, meglio ancora, di sviluppo di quelle operazioni intraprese da Truman con il suo famoso ordine d'attacco del 27 giugno 1950 — invasione della Corea, occupazione di Formosa, appoggio all'aggressione francese contro il Viet-Nam — allo scopo evidente di accerchiare la Repubblica popolare cinese.

Punto di passaggio obbligato per raggiungere da Formosa le frontiere meridionali della Cina è la Tailandia. Qui fanno capo, infatti, gli organizzatori del nuovo «colpo» in vista. E qui si sono svolti negli ultimi tempi i principali colloqui per mettere a punto i preparativi d'attacco. Un primo colloquio di cui si ha notizia è quello avvenuto il 21 ottobre scorso nella capitale, Bangkok, fra il Capo di Stato Maggiore dell'esercito americano, generale Collins, ed il capo della missione militare americana in Tailandia, Cole. Che cosa si siano detti i due alti ufficiali non è stato reso noto. Ma si sa che, immediatamente dopo il loro colloquio, lo stesso Collins si è recato in volo a Formosa per conferire con i capi del Kuomindan, dopo aver preso tutti gli accordi con il governo tailandese di Pibul Songgram, altro fidato agente degli Stati Uniti. Passano pochi giorni ed ecco che Cole, a sua volta, si precipita a Formosa per incontrarvi il collega Chase, capo della missione militare americana presso Ciang Kai-shek.

Il piano d'attacco

Nessun commento ufficiale; soltanto qualche notizia, non smentita, viene a gettare un po' di luce su questi singolari incontri. Sembra che dopo aver accuratamente studiato la situazione politica e militare di Formosa, per dirla con l'agenzia americana United Press, il generale Collins, accomiatandosi, abbia impartito precise direttive per la realizzazione dei piani di operazione nell'Asia Sud-Orientale. Compito dei due capi delle missioni militari a Formosa e in Tailandia sarebbe, dunque, quello di vedere insieme con i generali del Kuomindan come passare alla esecuzione dei progetti tracciati. In pratica il grosso problema da risolvere è uno solo: trasportare al più presto 70 mila uomini, attraverso la Tailandia, fino al punto di concentramento situato lungo la frontiera settentrionale della Birmania. La VII Flotta americana è pronta, già da tempo a disposizione per il trasporto. Le strade di transito in Tailandia e i mezzi per raggiungere la zona di operazioni sono stati ugualmente approntati. Eppure per alcuni mesi non si è fatto nulla. Come mai? La ragione, a quanto pare, è che il governo birmano, di fronte allo sfacciato uso del suo territorio per la preparazione di un'aggressione contro la Cina, si è visto costretto, nonostante tutto, a manifestare agli americani il proprio disagio. Così, per non fare troppo scandalo, gli Stati Uniti hanno pensato bene di sospendere per un po' di tempo le operazioni preliminari.

Passato qualche mese, però, gli osservatori americani hanno giudicato che si poteva riprendere senz'altro l'operazione interrotta, con l'invio a tappe forzate delle truppe di Ciang Kai-shek da Formosa in Birmania, attraverso la Tailandia. Era tempo: il generale che avrebbe dovuto comandare la spedizione già da tempo dava segni di impazienza. Erano mesi, andava dicendo, che attendeva gli uomini per passare all'attacco, secondo il piano degli americani, e marciare alla conquista delle province meridionali della Cina allo scopo di tirar fuori la grande Repubblica da ogni contatto con gli Stati dell'Asia Sud-Orientale. Ma, senza armi nè uomini, come si fa a realizzare una impresa simile, concepita sulla trama di quella che nel 1949 servì a isolare i partigiani greci, presi alle spalle da Tito mentre si battevano contro i monarco-fascisti? E poi, si è mai visto un generale senza soldati?

Ma chi è dunque questo misterioso «generale»? Il suo nome non dice niente. Di lui si è sentito parlare solo quando le forze di Mao Tse Dun liberarono lo Yunnan, ultima provincia della Cina meridionale. Li Mi — questo è il suo nome — prese allora la successione del governatore passato nelle file della liberazione e, da perfetto funzionario del Kuomindan, prese anche, naturalmente, la fuga. Da quali oscuri maneggi, viene assegnato a fessi di mezza tacchia, a fessicchiottoli? Gente, ti assicuro, che in quanto a fesseria non può competere con l'illustre direttore del Giornale d'Italia.

Ab. Luigi — Calmati, via. Verrà anche il suo turno. Cioè, mi sono spiegato male, non volevo mica dire che... insomma non mi mettere nei pasticci. Anzi, io me ne vado.

Pasquino — Resta, invece. E ascolta l'ultima savarinata. Sai cosa ha fatto? Ha attaccato violentemente Scelba.

Ab. Luigi — Ma allora...

Pasquino — Ha attaccato Scelba perchè costui, più furbo, ha presentato al Senato la legge contro il neofascismo. Dice il Savarino: la libertà c'è o non c'è, ma siccome c'è, c'è.

Ab. Luigi — Come sofisma è perfetto. Chissà dove l'ha letto.

Pasquino — Se c'è, dice il Savarino, ci dev'essere anche per il fascismo. E si ricordi, ha detto a Scelba, che se lei è ministro lo deve alla vittoria di Franco in Spagna. Allora ho torto a prendermela con Asmodeo?

Ab. Luigi — No, te l'ho detto: è un ragazzaccio. Però hai torto a prendertela con Savarino. Si sarà sbagliato consultando l'indice...

Pasquino — Che indice?

Ab. Luigi — Niente, niente; non farmi parlare. Dio mio, è vero che lo sanno tutti... ma sì, che Savarino scrive gli articoli copiando e citando da una specie di enciclopedia che si chiama «Chi l'ha detto?» e dalle raccolte di aneddoti. Fa la figura di erudito citando frasi di opere che non ha mai letto.

Pasquino — E' vero: nell'ultimo articolo, quello contro Scelba, citava Rosmini.

Ab. Luigi — Lo vedi? E' come ti dico io, cioè come ho sentito dire, io non so niente...

Pasquino — Comunque la protesta contro Asmodeo la scrivo ugualmente. E la concludo così:

Arme o Santi, Savarino
Se non è fesso è un po' cretino.

Pie' di marmo

COSTITUITO A FIRENZE

Comitato per la difesa del patrimonio artistico

FIRENZE, 28 — A Firenze, città minacciata dalla presenza del comando aereo americano, per iniziativa di un gruppo di personalità della cultura si è costituito un Comitato per la difesa del patrimonio artistico, il quale si propone di svolgere un'azione nei riguardi sia delle autorità responsabili, sia dell'opinione pubblica, per la salvezza del patrimonio artistico e culturale italiano dalla minaccia della guerra. Ecco un primo elenco di adesioni all'iniziativa: on. Piero Calamandrei, dell'Università di Firenze direttore della rivista *Il Ponte*, Roberto Longhi, titolare di storia dell'arte all'Università di Firenze, direttore della rivista *Paragone*, prof. Ranuccio Bianchi Bandinelli, titolare di storia dell'archeologia all'Università di Firenze; prof. S. Caputo, Sovrintendente alle antichità dell'Etruria, membro del Consiglio superiore delle belle arti; prof. Guglielmo Pacchioni, Sovrintendente alle gallerie di Firenze; dott. S. Siviero, Presidente del Comitato per il recupero delle opere d'arte; prof. Giacomo Devoto, dell'Università di Firenze, presidente della *Leonardo da Vinci*; prof. Giorgio Pasquali, della Università di Firenze; prof. V. Rossi, direttore del Museo nazionale; prof. G. Nicco Fasola, dell'Università di Genova; prof. Ferruccio Pasqui, direttore dell'istituto d'arte; dott. Michelangelo Muraro, della Sovrintendenza ai monumenti di Venezia; Odoardo H. Giglioli; Luisa Vertova; prof. Michelangelo Masciotta; prof. Raffaello Ramat; dott. Angelo Nunzi; Quinto Martini; Alfredo De Agostino, prof. Enrico Jahier; Arnaldo Miniati; Arrigo Dreoni; Bruno Piccinelli, Giovanni Agosti, Bruno Brunetti; Renzo Grazzini; Orlando di Collalto; Giovanni Vagnetti; Giovanni Colacicchi; Mario Volpi; Benedetto Mazzullo; Giorgio Settala; Valentino Bucchi, Adriano Seroni; prof. Cesare Luporini, dell'Università di Pisa; Aldo Olschki; prof. Andrea Corsini, direttore del Museo nazionale di storia della scienza; Carlo Parenti, editore; Francesco Tocchini, a nome dell'Amministrazione provinciale; on. Orazio Barbieri; sen. prof. Armando Sapori dell'Università di Firenze.

Eventuali nuove adesioni si ricevono presso la segreteria del comitato *Leonardo da Vinci*, Lungarno Corsini, 10, oppure possono essere direttamente inviate al prof. R. Bianchi Bandinelli o al dott. Adriano Seroni.

MUSICA

Secondo concerto di Joseph Krips

Domenica scorsa, nel suo secondo concerto al Teatro Argentina, Joseph Krips ha diretto «La Creazione» di Haydn, per soli, coro e orchestra. Il testo letterario di questo oratorio fu derivato dal «Il Paradiso perduto» di Milton, ad opera di Giorgio von Lidley e fu offerto da un impresario inglese. Il Salomon, ad Haydn, che iniziò il lavoro nel 1797 e lo terminò nel 1798. E' fuori dubbio che il criterio informativo di tutto il lavoro si rifà alle teorie estetiche del settecento, e a quelle inglesi in particolare, che consideravano la musica come una imitazione della natura e non solo di quella «fisica» (imitazione del vento, degli uccelli, delle acque, della tempeste) ma anche di quella «morale» (imitazione degli affetti). Cosicchè trovano la loro storica giustificazione in questo lavoro, le introduzioni orchestrali, le arie, i duetti, i recitativi, i concertati e le pagine corali, che narano nelle prime due parti del caos della nascita delle piante e degli animali, delle acque e del sole, mentre si riservano nella terza parte la descrizione degli affetti degli uomini e cioè dell'amore di Adamo e di Eva.

Quanto alla forma di oratorio, tenuemente legata alla tradizione, essa non ha niente di «sacro»: tanto le arie che e profane sono tutte le pagine, anche quelle più vicine ai simboli della tematica cristiana. Nella edizione di domenica scorsa, Joseph Krips, oltre il suo entusiasmo, ha trovato ottimi collaboratori per l'interpretazione di questo capolavoro nei quattro cantanti solisti per voce e per stile inecepibili: Bruna Rizzoli, Agostino Lazzari, Mario Petri, Jeanne Deroubaix. Molte chiamate e molti applausi.

Vice

Proibita dalla P.I. l'antologia di Sapegno

Un giornale romano della sera ha pubblicato la seguente notizia:

«In data 3 gennaio 1952 il Ministero della Pubblica Istruzione ha diramato una circolare ai provveditori (numero 8797), che suona esattamente così: «Oggetto: Antologia Voci della Vita di Natalino Sapegno (ed. "Principato" - Milano). Questo Ministero essendo stato informato che presso la scuola media di via Monte Santo di Cosenza era stata prescelta l'antologia in questione ha dovuto disporne il divieto d'adozione. Detta antologia, infatti, contiene brani che potrebbero offuscare la naturale ingenuità di giovani alunni ed alunne. Non è nella Scuola, la quale deve essere sempre insospettata maestra di virtù, che può lasciarsi cadere il seme della malizia»

La circolare è stata provocata da un attacco anonimo di un settimanale di Cosenza, dove la maggioranza delle scuole medie aveva adottato la antologia del Sapegno. Sembra anzi che non siano mancati interventi del clero direttamente presso il Ministero»

La notizia di questo nuovo attentato di parte governativa alla libertà della cultura, tendente con chiara evidenza a proibire in tutta Italia l'uso di una antologia già in circolazione, e quindi regolarmente approvata, da due anni, ha suscitato vivaci commenti e sdegnate prese di posizione negli ambienti culturali.

Gravissimo lutto del compagno Chiaretti

Un gravissimo lutto ha colpito il nostro caro compagno di lavoro Tommaso Chiaretti, critico cinematografico dell'*Unità*: in seguito a una lunga malattia serenamente sopportata, si è spento ieri in ancor giovane età suo padre Cleto Chiaretti, funzionario dello Stato a riposo. Giunga a Tommaso e alla madre, in questo momento di così profondo dolore l'espressione delle condoglianze più fraterne ed affettuose da parte di tutta la nostra redazione.

Le statue parlanti

Abate Luigi — A chi scrivi, Pasquino?

Pasquino — Al direttore dell'*Unità*. Gli rivolgo una vibrata protesta.

Ab. Luigi — Che cosa t'ha fatto?

Pasquino — Lui niente. Ce l'ho con Asmodeo. Manca di imparzialità, è un faziosi, un passionale...

Ab. Luigi — Quel giovanotto, effettivamente, non mi piace molto. Non porta rispetto a nessuno.

Pasquino — Io l'accuso del contrario. Porta rispetto a qualcuno. Sono mesi che aspetto di vedere il nome intemerato di Santi Savarino nella rubrica «Il fesso del giorno». Perchè questo indugio? Chi più degno del Savarino di occupare il posto che spesso, per non so